

CORRIERE DELLA SERA, 9 aprile 2006

Tanto per parafrasare un titolo di quell'epoca, l'epoca di Cristina Comencini, gli anni Ottanta, di che parlano le donne quando parlano d'amore? Parlano, secondo il disinvolto linguaggio della politica d'oggi, di scopate. In *Due Partite* della Comencini, la parola che designa il tema dominante, la solitudine, è appunto scopare. Scopavano o non scopavano? Scopavano in casa o fuori casa? Per scopare dobbiamo andare da lui, dove non c'è nulla che gli ricordi la mia intimità, spazzolino da denti o camicia da notte. Oppure: A me di scopare non me ne frega niente. A parlare così sono le figlie, nella seconda partita, quella della vita. Nella prima, quando le mamme si vedevano una volta alla settimana per giocare a canasta, partita più modesta, più modesto era il linguaggio. Lo sfondo della conversazione era lo stesso, ma le confidenze erano più sfumate, si diceva e non si diceva, a una di loro quattro quella parola scappa: «Scopavano con la stessa donna!». Gira e rigira, siamo sempre lì, le donne parlano d'amore, non parlano d'altro e, quando ne parlano, setacciano, analizzano, valutano i modi della sessualità, sono tutte antropologhe in pectore: usi e costumi della tribù; e, come è naturale, quando una delle mamme ha ormai l'alzheimer e un'altra si è suicidata, la verità viene a galla, nella seconda partita, con i confronti, durante un funerale: un Grande freddo per sole femmine o, in fondo, per femmine sole. Prima le donne (le mamme) non lavoravano, stavano a casa e parlavano d'amore, cioè di scopate senza mai pronunciare questa scandalosa parola, anche l'amante bisogna far sentire a casa sua, per i maschi il Natale è più importante del sesso, i figli vogliono che i genitori a tavola fingano, dicano qualcosa, insomma cose così. Poi le donne (le figlie) che tutte lavorano, c'è chi suona, chi fa l'avvocato, chi fa il medico (perché le piace toccare i corpi) ma, soprattutto, c'è chi vuole i figli e ci prova in tutti i fantascientifici modi, per un'altra ciò che conta è la libertà dell'atto priva di conseguenze, la sua (dannunziana, l'aggettivo è mio) bellezza. Ad ogni buon conto, le risultanze dicono che gli uomini si dividono in specie che rifiutano l'intimità (specie che torna, nonostante le generazioni mutino); in specie che ardentemente la bramano (lei deve far sentire che sbatte i piatti in cucina); in specie fuggiasche (la più felice era però quella mamma tradita, che ha i suoi tre figli a cui voler bene); in specie, sul mercato, irreperibili (non mi vuole nessuno o, se mi vogliono, scappano appena parlo di prospettive). E, insomma, passata in rassegna la gamma delle sessualità maschili, non rimane che tirare le somme: tra prima partita e seconda, la simmetria è evidente, si constata a occhio nudo, nella regia dell'autrice, che dispone i quattro corpi nelle medesime posture; ed è evidente che questo minimalismo è Raymond Carver, ma Carver non è, è di tipo generazionale, ma anche di genere, cioè di genere femminile: donne che parlano a donne, i maschi sono ammessi per democratiche ragioni. È, sì, un po' reazionario, a suicidarsi è quella che aveva incontrato il futuro marito con qualche libro in mano, nientemeno che Sylvia Plath e Rilke, i libri sono cattivi, la vita è buona, ma così è il progresso, così è la vita. In quanto alle sue protagoniste, di questa vita, Isabella Ferrari è la più convincente nel primo tempo, quando è incinta. La più spigliata, benché ai limiti della macchietta, è Margherita Buy nel secondo. Ma come non lodare l'ardore e il brio di Marina Massironi e di Valeria Milillo, tutte applauditissime da femmine e da maschi?

Franco Cordelli